

sa e viene sequestrato.

Mail romanzo autobiografico *Roma capovolta* di Giò (diminutivo di Gioacchino) Stajano, fratello maggiore di Giorgio che vive a Lecce dove risiedono un altro fratello e una sorella fu sequestrato per 'oltraggio alla morale comune', come si diceva allora.

Il libro descriveva la Roma mondana del tempo, in cui si consumavano gli eccessi della Dolce vita. Fra questi ne emergeva uno temerario, assolutamente tabù qual era considerata l'omosessualità. Che il protagonista del libro, ossia lo stesso Stajano, raccontava apertamente per esperienza diretta, senza filtri e senza pudori. Anzi, in modo ostentato e provocatorio, metteva in piazza compiaciuto il proprio orien-

tamento sessuale e quello dei frequenti partner (personaggi della politica, dell'arte, dello spettacolo), dissimulati nel libro con nomi di fantasia peraltro facilmente individuabili. Si apriva uno squarcio sul conformismo imperante degli anni '50. Un'altra epoca, si dirà, un altro mondo. Che l'editrice Feltrinelli ha riproposto commercializzando con nuova veste editoriale, l'irriverente *Roma capovolta*. Il romanzo ha goduto di pruriginosa fortuna letteraria tanto da diventare, proprio perché ritenuto introvabile, un libro cult sia per la cultura gay sia per l'ambiente dei bibliofili.

Nel '59, quando pubblicò *Roma capovolta*, Stajano era un giovanotto 27enne. Discen-

deva da una titolata famiglia salentina (i conti Stajano Briganti di Panico mentre da parte materna suo nonno, Achille Starace, era il numero due del regime fascista). Dopo gli studi liceali al collegio Argento dei gesuiti a Lecce, s'iscrive all'Accademia di belle arti di Firenze. Da dove non tarda a trasferirsi a Roma frequentando la facoltà di architettura. All'arte pittorica, la sua vocazione, abbina piaceri e spregiudicatezze che riporta puntualmente nel suo primo libro. Il più famoso. Ne pubblica altri, che ricalcano le audaci vicende autobiografiche. Ambiva alla notorietà, a restare quanto più possibile sotto i riflettori della ribalta. Con quel libro l'intento era stato raggiunto.

Se per farsi conoscere nella vita notturna romana aveva esibito atteggiamenti stravaganti e intemperanze varie, come il bagno nella fontana della Barcaccia in piazza di Spagna con la sua amica pittrice Novella Parigini (eccentricità ripresa da Federico Fellini e riadattata nella fontana di Trevi per la scena più iconica de *La dolce vita*) o portando a spasso una gallina col guinzaglio, con il sequestro del libro si aprirono le porte del cinema e del giornalismo (oltre a pubblicare libri) così da pavoneggiarsi stabilmente sulla scena pubblica. Ben inteso che nel cinema, le sue, erano state delle comparsate, sebbene alcune in film di autore. Che lasciarono un segno nel

costume sociale: nel ruolo di Pierone del film di Fellini già ricordato, indossa un maglione col collo alto risvoltato: aveva lanciato il *dolcevita*, appunto. Sapendo padroneggiare la penna s'introduce nel giornalismo (quotidiani, periodici) e il settore che cura recandogli indubbio successo è la cronaca rosa. Ma la celebrità cercata e conquistata, dicendolo lui stesso con una punta di vanteria, derivava dal fatto di essere riconosciuto come 'il primo omosessuale dichiarato in Italia'.

«La Feltrinelli – dice ancora il fratello Giorgio – pare che ripubblicherà altri suoi libri, a cominciare da *Meglio l'uovo oggi* che è la continuazione di *Roma capovolta*. Possedevo la

Esistono altri metodi per mettere il bavaglio, se si guarda alle cronache. Generano ancora scandalo le confidenze piccanti, che i nuovi lettori ritrovano in questa ristampa, lasciateci da Giò Stajano? Al più predispongono a un sommesso sorriso o magari suscitano un senso di tenerezza.

A Lecce e nel Salento, dove nacque maschio e tornò a morire col sesso mutato, il suo nome, quello di Giò Stajano, giovane e fascinoso come fascino sono gli dei sempre giovani, che abbiamo pure conosciuto e più ci piace ricordare, è associato a tutto ciò che riporta ad atteggiamenti anticonformistici e anticonvenzionali, indipendentemente dalla sfera sessuale. Che però è stata caparbiamente il suo tratto distintivo, la sua bandiera.

FEDERICO PACINI

## «Mostra», fotografie alla periferia del visibile

NATASHA CECI

■ Le foto rivelano un quotidiano acefalo, dal minimalismo estremo, un rimando a un al di là dello specchio che non ci è dato sapere, solo immaginare per libera interpretazione ma che è, comunque, prossimo, in un rapporto non rinviabile. Il mondo di Federico Pacini (*Mostra*, uscito per 89books, 55 euro), è un mondo naturalistico fatto di cortili, facciate di abitazioni, fermate di autobus, vetrine, lampadari abbandonati, personaggi emersi da strade provinciali e vecchi garage che potrebbero essere ovunque, non solo nella sua Toscana, in tempi in cui anche la geografia è

una farsa e le coordinate temporali abolite.

Che cos'è la fotografia per l'autore? Un'interruzione in mezzo alla vita, un frammento solitario tra il caos dello spettacolo social. Un momento che potremmo dire solitario o desolante, ma sarebbe riduttivo. Tra i punti di vista più interessanti sulla materia c'è un inedito Sciascia (*Sulla Fotografia*, volume curato da Diego Mormorio per Mimesis, 2021) che tira in ballo il «fotosmontaggio», ovvero quello che la fotografia crea a prescindere dall'attestato di presenza dell'oggetto rappresentato. Un cortocircuito della memoria, un depistaggio del simbolo, come la falce e il martello su un muro scrostato o

l'ingresso di un negozio dal passato glorioso. Insomma, come per lo scrittore siciliano, oltre l'immagine c'è la storia, la narrazione.

Un percorso analogo Pacini lo percorre con il suo lavoro precedente *Non andare troppo lontano* (Ed. Quinlan, 2022) attraverso quello che c'è tra le maglie di una indefinita provincia italiana. Campi da tennis, ciabattini, animali randagi, riproduzioni di opere d'arte, salsicce su una griglia, cosa c'è oltre? Un immaginario immenso che sfiora latitudini lontane, oltre le nostre strade statali, verso altri continenti; lo sguardo rimbalza da foto a foto per atterrare su una ipotetica città, come la Xenia di *Gummo*, con l'aggiunta, però,

dell'eco di una tradizione locale, come il Palio di Siena, culinaria come la bistecca, artistica e politica emersa come relitto o reperto riportato alla luce dopo secoli. Non solo, alla fine del mondo di Korine, Pacini sceglie un'umanità marginale ma non flagellata in modo definitivo dal tornado della vita, non figure fluorescenti ma neanche dannate per sempre. Su tutto campeggia l'ironia, flebile ma costante, per l'oggetto che pensa di non essere visto, colto, posseduto e che resta nell'anarchia del suo spazio, come un paio di jeans indossati da un vaso o delle sedie di paglia alla fermata di un bus mentre un gallo passeggia in mezzo alla strada incurante dei pericoli.

Le fotografie di Pacini resi-



«Mostra» di Federico Pacini

stano, a loro modo, alla contemporaneità pur essendone parte; non veicoleranno l'*overtourism* da cartolina, la Bella Italia che tanto piace agli youtuber stranieri, perché si rivendica la stessa visibilità per una visione stramba, un Cubo di Rubik gigante in mezzo al pra-

to, come per un guardrail avvolto dalle sterpaglie. Il concetto di bello deraglia su altri binari, è nell'esperienza di chi guarda e riconosce un mondo sommerso ma familiare, astratto ma tangibile. Un segreto semplice che è stato sempre lì. Bastava stare zitti.